

## Italians

di Beppe Severgnini

Berlusconi sa leggere  
l'umore nazionale

Sono curioso di vedere *Silvio Forever*, il film/documentario di Faenza-Stella-Rizzo, per verificare un sospetto: Berlusconi è un paesaggio, più che una persona. Dentro ci sono vette e anfratti, rapide e paludi, autostrade e scorciatoie, rettilinee e curve (non quelle, signor Mora). Una biografia geografica, in cui tutti, prima o poi finiamo per ritrovare qualcosa di noi.

A chi sta per gridare «Io no! Io non ho nulla a che fare con lui!», rispondo quello che ho risposto a un lettore (italiano) all'università di Zurigo, lunedì: «Mi faccia parlare con sua moglie, il suo commercialista e il suo confessore: poi ne discutiamo». Se è evidente che il personaggio è unico, è altrettanto chiaro che ha capacità di scavare e scovare istinti collettivi. L'uomo è un rابدomante delle debolezze italiane. Non un gran viatico per un leader; ma un buon modo di guadagnarsi attenzioni, assoluzioni e voti.

Prendiamo la frase che ha segnato la prima settimana di una guerra frettolosa: «Sono addolorato per Gheddafi e mi dispiace». Scusi? Manda i Tornado e si dispiace? Offre le basi e si addolora? Qui siamo oltre la semplice incoerenza: siamo alla bellicosità empatica, al bon ton esplosivo, al futurismo governativo. L'immaginario D'Annunzio avrebbe abbracciato il dispiaciuto Silvio. Il motto *Genio et voluptati*, in fondo, va bene per tutt'e due.

Baciamano tripolitano, avanspettacolo romano, melodramma italiano: non ci siamo fatti mancare niente, e chissà se il Colonnello, chiuso nel suo bunker, riesce a vedere l'ironia del tutto. Quello che da lontano non riuscirà a capire — né lui né altri — è la capacità di lettura dell'umore nazionale da parte di Silvio B. L'uomo — ascoltando la pancia, non i consulenti — ha capito che vorremmo evitare lo scontro, ma essere fedeli agli alleati. Se le due cose sono incompatibili nei fatti, le rendiamo compatibili in una frase.

Immaginate un pilota americano che si alzasse in volo pensando che il suo Presidente «è dispiaciuto» per i missili che sta per lanciare. I piloti italiani, siamo certi, non si sono posti il problema: sanno con chi hanno a che fare. Vogliamo salvare gli insorti di Bengasi dalla carneficina? Certo. Vorremmo sbarazzarsi di un personaggio che, avuta la notizia della risoluzione dell'Onu, ha detto: «Attaccherò i vostri aerei commerciali, punirò i vostri civili provocando una, due, tre nuove stragi come quella di Lockerbie»? Ovvio. Vogliamo risolvere il problema, ma non sappiamo come.

Esistono due minoranze senza dubbi: i pacifisti, sempre contrari all'uso delle armi (ma incapaci di impedire che altri le usino); e i bellicosi secondo cui le armi risolvono tutto o quasi (sebbene la storia dimostri il contrario). Silvio B. parla per la maggioranza che, sostanzialmente, non ha una soluzione ma teme l'astensione. Su di noi esiste, nel mondo, un sospetto preventivo di indecisione. Potremmo rispondere che essere certi di fronte all'incertezza sembra poco saggio. Ma non lo facciamo. Preferiamo l'attacco riluttante agli ordini di un capo dispiaciuto.



**Vorremmo evitare lo scontro con Gheddafi ma essere fedeli agli alleati**

